

MARIA LUISA BETRI

La formazione professionale del bibliotecario nel periodo fascista

Nell'ambito degli interessi poliedrici coltivati da Sorbelli, il problema della professione bibliotecaria e quindi di una formazione adeguata del personale che, come egli diceva, deve dirigere e far vivere una biblioteca, fu tra quelli che il direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio ebbe più a cuore. E per la soluzione del quale, nel corso della sua lunga carriera, egli profuse notevole impegno. Vorrei ricordare principalmente due suoi contributi: nell'anno accademico 1915-1916 Sorbelli inaugurò, presso l'Ateneo bolognese, il corso di bibliografia generale sbloccando così un'impasse che durava fino dagli anni post-unitari. In effetti una disposizione legislativa emanata nel 1862, relativa al cumulo degli impieghi, aveva disposto che funzionari pubblici di archivi, musei, osservatori astronomici potessero insegnare la materia di cui erano esperti, ad eccezione tuttavia dei bibliotecari. Perché questa situazione si modificasse, si dovette attendere il 1908: fu il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava a consentire, appunto da quell'anno, anche ai bibliotecari di professare la libera docenza nelle discipline del libro. Accanto all'insegnamento universitario nelle materie bibliografiche e biblioteconomiche, affiancato da una messe veramente cospicua di articoli e saggi pubblicati su riviste, specialistiche

e non, soprattutto tra gli anni Venti e Quaranta, l'altra impresa rilevante di Sorbelli, al fine di promuovere una adeguata formazione bibliotecaria, fu la direzione della nota collana dell'*Enciclopedia del libro* edita da Mondadori a partire dal 1935. Si trattò di un'iniziativa coronata da successo. Nell'assenza di una manualistica specificamente professionale, le monografie edite via via nella collana costituirono un supporto molto importante per la trattazione di tutti gli aspetti inerenti il libro, le biblioteche, la scienza bibliografica e la scienza biblioteconomica. Sorbelli fu, di questa collana, l'ispiratore e in pratica il direttore.

La mancanza di un *curriculum* specifico di formazione del personale bibliotecario era un aspetto della più vasta e complessa questione bibliotecaria che si trascinava irrisolta fino dagli anni post-unitari e che il fascismo intese risolvere, o meglio fece intendere di volere risolvere, con una sorta di attivismo organizzativo, al quale mancò tuttavia il supporto di una progettualità complessiva. A proposito del problema della formazione del personale bibliotecario, Sorbelli insistette a più riprese soprattutto sulla necessità di eliminare dalla figura del bibliotecario quei tratti di volontarismo, o più propriamente di diletterismo, che avevano spesso caratterizzato l'esercizio di quella mansione; tanto nelle biblioteche cosiddette di alta cultura, quanto nelle comunali e provinciali. Biblioteche che avevano vissuto con difficoltà: quelle di alta cultura erano spesso istituzioni splendide per patrimonio, ma neglette e molto carenti nel funzionamento; quelle comunali e provinciali erano istituti spesso chiusi al pubblico. Su queste ultime si erano tra l'altro ripercosse le conseguenze della applicazione della legge del 1866 relativa alla soppressione delle corporazioni religiose, a seguito della quale un patrimonio preziosissimo di fondi archivistici e soprattutto librari si era riversato per l'appunto su queste biblioteche comunali e provinciali, aggravando una situazione già gravemente dissestata.

Che cosa sosteneva Sorbelli a proposito della figura del bibliotecario? Egli la descriveva a volte con accenti addirittura romantici e disegnava la figura di un bibliotecario modello, nel quale si esaltava una sorta di vocazione. Sorbelli parlava infatti di una mansione del bibliotecario da intendere non come un impiego, ma come una sorta di sacerdozio. Il bibliotecario è come un sacerdote la cui azione si svolge sia dentro l'edificio che chiamasi biblioteca, sia fuori servizio. Il suo profilo del bibliotecario modello è quasi un *idealtipo*, che egli così tracciava in uno scritto del 1924, ma che si scontrava con una realtà ovviamente ben più prosaica e degradata. Se dobbiamo prestare fede a un brano abbastanza veristico di un articolo pubblicato nel 1934 dal periodico *La parola e il libro*, l'organo ufficiale dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, il bibliotecario era una figura certamente molto distante da questo *idealtipo* sorbelliano. La descrizione si riferiva a una figura di bibliotecario «abbastanza frequente soprattutto in alcune biblioteche del Mezzogiorno dove chi si avventuri tra la polvere e l'odore di muffa si può imbattere in una figura di vecchio, avvolto in uno sdrucito mantello con la nera papalina e le abbondanti fedine terminanti a cespugli sulle guance, il quale dopo aver sottoposto ad accurata ispezione l'incauto visitatore, il lettore, si degnerà di domandare, con tono che tradisce il disappunto, per l'ozio interrotto, lo scopo della visita».

Si tratta certamente di una descrizione dai tratti caricaturali, di un bozzetto in sostanza; comunque essa rende bene l'idea di quella che era una situazione riscontrabile in molte delle biblioteche italiane.

Molti avevano comunque sollevato la questione della formazione del bibliotecario, del suo ruolo, della sua mansione; tra queste voci, all'inizio del Novecento, era stata importante e significativa quella di Ettore Fabietti che a Milano, tra gli inizi di questo secolo e la prima guerra mondiale, con l'appoggio e il

sostegno del socialismo riformista e della Società Umanitaria, fu la mente teorica, il vero ideatore, e il concreto organizzatore dell'esperienza, veramente irripetibile, di organizzazione culturale, di promozione della lettura, sfociata nella creazione della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, nata a Milano ma irradiatasi poi su tutto il territorio nazionale. Grazie alla sua attività si formò un reticolo di piccoli nuclei bibliotecari che si diffusero non solo nell'Italia settentrionale e centrale, ma anche abbastanza largamente nel Mezzogiorno. Piccoli nuclei bibliotecari che il fascismo avrebbe in seguito sprezzantemente chiamato «biblioteche-armadi» e che, invece, nei primi anni di questo secolo svolsero una funzione importantissima nella promozione della abitudine alla lettura, soprattutto fra i ceti popolari. Proprio Fabietti aveva tenuto tra l'altro, presso la Società Umanitaria, corsi specifici teorico-pratici per gli addetti alle biblioteche popolari. E Fabietti, quando il fascismo l'aveva già rimosso dal ruolo di responsabile della Federazione, ed egli viveva tra le quinte della vita bibliotecaria, molto lucidamente, in un saggio assai noto pubblicato nel 1930, aveva ripensato la funzione, il ruolo della biblioteca popolare, e teorizzato la necessità della sua trasformazione da popolare in pubblica, cioè, aperta a tutti, così da costituire un vero e proprio servizio pubblico. In questo saggio Fabietti aveva altresì insistito sulla mansione, sulla importanza del ruolo del bibliotecario, insistendo sul fatto che l'organizzazione della moderna biblioteca pubblica richiede una specifica preparazione del personale. E aveva rilevato che «un erudito, un paleografo e un bibliografo non bastano a fare un buon direttore di biblioteca se mancano le attitudini e una adeguata preparazione tecnico-professionale».

Quest'ultima considerazione di Fabietti ci può far riflettere su quella che può essere considerata forse la contraddizione principale degli sporadici, spesso velleitari, tentativi di impostare una adeguata formazione del personale bibliotecario dall'Unità a buona parte del Novecento. Essa consistette principal-

mente nella oscillazione, direi costante, tra un tipo di formazione principalmente appoggiata all'istituzione universitaria e un addestramento invece di impronta e di orientamento prevalentemente pratico, da condursi presso le sedi bibliotecarie stesse. Vi furono infatti alcuni tentativi di impostare un *curriculum* di formazione della mansione bibliotecaria ora sostenendo corsi appoggiati alla istituzione universitaria, ora periodi di apprendistato da svolgere nello stesso istituto bibliotecario. Potremmo quindi riferirci a una sorta di peccato originale dicotomico, a una dicotomia originaria che ha impedito di trovare un terreno di mediazione tra le istanze di una formazione teorica e le necessità di un tirocinio, di un apprendistato vero e proprio. Comunque la questione della formazione del personale si inserisce nella più vasta questione bibliotecaria dell'Italia post-unitaria, sommersa e sovrastata dai più gravi, gravissimi talvolta, problemi inerenti le dotazioni, i locali, le attrezzature e via dicendo. Vorrei qui richiamare, seppure per cenni rapidissimi, quanto, dagli anni post-unitari, si fece per la soluzione di questo problema. In effetti possiamo parlare solo di tentativi, di progetti insabbiati. È necessario tuttavia citare la serie, veramente pionieristica, di lezioni tenute da Tommaso Gar in servizio presso la Biblioteca Universitaria di Napoli. Un insegnamento che per altro Gar, a seguito della disposizione del 1862 già ricordata, impartì in forma del tutto privata. Il suo ciclo di lezioni fu poi dato alle stampe e pubblicato nel 1868. Le prime norme per il riordinamento delle biblioteche pubbliche, emanate nel 1869, e il successivo regolamento organico del 1876 prevedono corsi di preparazione tecnica del personale da tenersi presso le maggiori biblioteche, ma tali disposizioni rimasero lettera morta. Si occuparono di questo problema ministri come Angelo Bargoni e Ruggero Bonghi, ma senza riscontri concreti. Naufragati questi tentativi post-unitari, si dovette attendere la riforma Gentile per il riconoscimento degli insegnamenti universitari di biblioteconomia e bibliografia e per la successiva istituzione, tra il 1924 e il 1928, di scuole speciali presso alcuni

atenei: presso le università di Padova, di Bologna, di Firenze e di Pisa.

Molto importante fu la scuola fiorentina, per bibliotecari e archivisti paleografi, istituita nel 1925, che rientrava nel grandioso piano del ministro Pietro Fedele, il quale prevedeva la creazione di una serie di istituti destinati a promuovere la cultura storica. È importante sottolineare come la formazione professionale fosse esclusivamente affidata alle università e non alle biblioteche, e si fondasse sulla paleografia. E questo trovava una giustificazione nell'interscambio, spesso necessario, tra le mansioni dell'archivista e del bibliotecario: era infatti indispensabile che il bibliotecario possedesse nozioni fondamentali di archivistica e, viceversa, che l'archivista fosse in possesso di fondamentali norme di bibliologia e biblioteconomia in un paese quale era, anzi quale è, l'Italia, in cui molte biblioteche possiedono anche notevoli fondi archivistici e altrettanti archivi possiedono importanti biblioteche storiche.

Gli istituti bibliotecari vivevano allora una crisi gravissima perché il grave dissesto finanziario post-bellico aveva polverizzato, a seguito della svalutazione, le già modeste risorse delle biblioteche e drasticamente ridotto gli organici. La Nazionale Centrale di Roma vide dimezzati gli organici rispetto a quelli dell'ante-guerra, la Nazionale Braidense di Milano seguì la stessa sorte. Qualche anno prima il Regio Decreto 11 novembre 1923 n. 2395, sull'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato, aveva spinto le biblioteche e i bibliotecari a toccare veramente il fondo, come non mancò di sottolineare Sorbelli dalle pagine de "L'Archiginnasio". Basti pensare che gli stipendi erano bassissimi e che il contingente dei bibliotecari era composto di qualche centinaio di unità; un ordinatore con quarant'anni di anzianità percepiva uno stipendio di poco superiore alle mille lire al mese; i coadiutori, anch'essi con una anzianità di quarant'anni, non raggiungevano lo stipendio di novemila

lire l'anno. Ad aggiungere dissesto al dissesto era sopravvenuta, nel 1926, una proroga della sospensione dei concorsi che, per altro, erano bloccati già da quattordici anni. Quindi, l'*impasse*, alla metà degli anni Venti, era totale. Questa fu deplorata non solo dagli addetti ai lavori, ma anche dal più vasto mondo della cultura. Il "Corriere della Sera" pubblicò, ad esempio, una circostanziata inchiesta sulla situazione delle biblioteche italiane; Prezzolini scrisse degli articoli indignati; scrissero, naturalmente, articoli altrettanto indignati molti dei bibliotecari, tra cui Luigi de Gregori, uno dei bibliotecari più intelligenti e capaci degli anni tra il 1920 e il 1950 e, soprattutto, il più partecipe del dibattito internazionale, focalizzatosi negli anni Trenta sulla questione del rapporto tra lettura, biblioteca e tempo libero. Con un linguaggio molto concreto e molto incisivo De Gregori denunciò la situazione di grande degrado in cui versavano molte biblioteche. Uno spiraglio sembrò aprirsi, in relazione a questa grave crisi, proprio nel 1926: all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione che di lì a poco sarebbe diventato Ministero dell'Educazione Nazionale, si istituì infatti la Direzione Generale per le Accademie e Biblioteche. Si trasero allora auspici favorevoli in ordine a un intervento decisivo del fascismo per risollevarle le sorti di queste istituzioni.

Ma la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche indirizzò manifestamente le linee della sua politica soprattutto verso il riassetto e la valorizzazione delle biblioteche di alta cultura: quindi furono molto numerosi gli interventi per l'ampliamento degli edifici, il miglioramento delle attrezzature, l'incremento del materiale librario. Una mostra, allestita nel 1934, la *Mostra delle Biblioteche Italiane: acquisti e doni degli ultimi dieci anni*, testimoniò proprio questa politica volta ad arricchire con pezzi rari e di pregio il patrimonio, già ricco per altro, di queste biblioteche di alta cultura: per cui negli anni tra il 1926 e i primi anni Trenta il mercato antiquario, italiano ed estero, fu battuto alla ricerca di manoscritti, di portolani, di

rarietà bibliografiche, di tutto quello cioè che dimostrasse l'eccellenza della cultura e delle glorie italiane. A una politica di questa natura mancò un'impostazione di carattere più generale: in sostanza questa Direzione non riuscì ad elaborare un progetto generale di riordinamento del sistema bibliotecario italiano e soprattutto trascurò il problema centrale della formazione del personale.

L'altro settore al quale la Direzione guardò con interesse fu quello delle biblioteche popolari; per una ragione politica: perché il fascismo individuava in questo reticolo, che era stato scompaginato pesantemente negli anni tra il 1922 e il 1925-1926, dato che queste biblioteche erano prevalentemente di matrice socialista, uno strumento importante per organizzare il consenso mediante il controllo della lettura.

Il fascismo si impadronì di queste strutture bibliotecarie. Molte altre biblioteche popolari sorsero in seguito presso le sezioni del dopolavoro, presso le sedi dei Fasci, dell'Opera Nazionale Balilla. Dunque a questa rete di biblioteche, individuate come un veicolo importante di mediazione ideologica, la Direzione Generale guardò con interesse, cercando in qualche modo di promuoverla e di assisterla. Infatti creò nel 1932 l'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, che fu sciolto soltanto nel 1962. Si trattava di un ente assistenziale, in sostanza, con il compito di promuovere e di sostenere la vita di questi piccoli nuclei bibliotecari, inizialmente definiti dal fascismo «biblioteche-armadi» e poi, invece, ai fini della mediazione della ideologia, ritenuti strutture piccole ma importanti. Proprio in rapporto alla riorganizzazione di questo settore delle biblioteche popolari venne promulgato un decreto nel 1935, che conferì al Ministero dell'Educazione Nazionale la facoltà di istituire corsi di preparazione per gli addetti alle biblioteche popolari. Se ne tennero 18 nella prima tornata, dal 1935 al 1936, presso le sedi di alcune biblioteche nazionali, comunali e universitarie. Chi erano i partecipanti a questi corsi? Fu molto

elevata la partecipazione del personale insegnante, mentre risultò assai ridotta la percentuale di coloro che già erano addetti a biblioteche popolari. Questi corsi furono più frequentati nel Mezzogiorno che al Nord, e probabilmente attirarono per l'attestato che rilasciavano, valevole ai fini della carriera scolastica. Non ebbe seguito la richiesta avanzata da molti direttori di attribuire valore professionale al diploma rilasciato, rendendolo obbligatorio per tutti i preposti o gli addetti a tali istituti. Nonostante le deficienze di tipo strutturale - questi corsi vennero criticati per l'eccesso di teoria e per la carenza di esercitazioni pratiche - essi si proponevano di offrire nozioni di storia della stampa, di tecnica bibliotecaria, di letteratura contemporanea, ma anche di indirizzare sui criteri per la scelta dei libri. Effettivamente essi subirono prevaricazioni di tipo politico. Secondo quanto attesta Enzo Bottasso nel suo studio sulla biblioteca pubblica in Italia, questi corsi proseguirono di anno in anno e dalle statistiche ufficiali ne risulterebbero condotti ben 470 circa, tra il 1936 e il 1939, con oltre 30.000 iscritti, 22.000 dei quali superarono l'esame finale. Questo decreto non venne promulgato casualmente nell'anno 1935; esso si può infatti ritenere frutto anche di una pressione proveniente dall'ambiente bibliotecario e dagli addetti ai lavori.

Il problema della formazione professionale, trascurato in effetti dai responsabili della politica bibliotecaria, era invece al centro del dibattito degli addetti ai lavori, sia in Italia sia all'estero. Se ne trattò ampiamente già nel corso del primo congresso della Associazione Italiana Biblioteche nel 1931, nel primo congresso mondiale delle biblioteche svoltosi tra Roma e Venezia nel 1929, e ancora nel congresso della Associazione Italiana Biblioteche svoltosi a Bari nel 1934, nel quale Albano Sorbelli fu uno dei protagonisti. Proprio in quella occasione egli ebbe modo di sottolineare come lo statuto dell'appena costituito Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche non prevedesse alcun articolo riguardante la formazione del personale

bibliotecario. Sorbelli si fece quindi portavoce di questa critica, condivisa da molti dei colleghi presenti. Nel 1929, nel corso del grande congresso mondiale delle biblioteche, un'altra bibliotecaria, Maria Ortiz, aveva invece avanzato dubbi sulla efficacia di un insegnamento «tutto teorico», quale era quello impartito nei corsi bibliografici presso le università, «impartito dalla cattedra, impartito dai laici», disse, «delle biblioteche». L'intervento di Sorbelli a Bari datava 1934. Si può dire che nel decennio 1926-1935 si registrò forse il fermento maggiore nell'ambiente bibliotecario: la politica bibliotecaria sembrò dare segnali di svolta; ma ben presto la situazione sarebbe cambiata.

Di lì a poco si sarebbe fatta più evidente, soprattutto nell'ambito delle biblioteche popolari, quella che Isnenghi ha chiamato l'impronta romaneggiante-cattolica-imperiale. Il controllo politico, soprattutto sulle biblioteche popolari, perché quelle di alta cultura vivevano la loro vita immerse in una specie di limbo accademico-classicista, si sarebbe fatto più forte; sarebbe iniziata la "bonifica fascista" della cultura e anche la questione della formazione del personale sarebbe stata trascurata nell'ambito delle successive occasioni congressuali. A testimonianza di questo maggiore controllo politico sulle biblioteche vorrei qui ricordare che Guido Mancini, il presidente dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, sostenne, proprio nella seconda metà degli anni Trenta, che il bibliotecario aveva un compito di guida verso il frequentatore della biblioteca, precisando che esso doveva svolgere un compito di «polizia del libro». Quindi la figura del bibliotecario era in sostanza vista come la figura di un controllore: dunque il giro di vite, il controllo politico sulla cultura, si faceva senz'altro più evidente. Lo stesso Mancini, senza infingimenti, aveva definito l'Ente Nazionale come una tipica esemplificazione della funzione politica di una attività culturale, in cui il controllo del partito prevaleva su quello della burocrazia ministeriale. Bottai si insediò successivamente al Ministero dell'Educazione Nazionale, ed ebbe il merito, indubbio, di affrontare la questione bibliotecaria con

una ampiezza di vedute che aveva fatto difetto ai suoi predecessori, collocandola nel contesto più ampio del rapporto tra biblioteca, editoria, lettori nella società di massa. Ma il problema della formazione del personale sembrò perdere di peso, di interesse e gli avvenimenti bellici poi lo affossarono del tutto.